

<sup>9</sup>Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: <sup>10</sup>Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. <sup>11</sup>Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. <sup>12</sup>Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". <sup>13</sup>Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". <sup>14</sup>Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato".

Lc 18,9-14

Nel capitolo 18 del Vangelo secondo Luca, Gesù racconta due parabole che sono insegnamenti a proposito della preghiera. In esse, Gesù presenta due atteggiamenti esemplari: la perseveranza di una vedova che non ha paura di essere importuna pur di ottenere ciò che chiede e l'umiltà di un pubblicano.

I due protagonisti della parabola salgono al tempio, secondo la geografia teologica della Bibbia, per cui a Gerusalemme si giunge "salendo", cioè avvicinandosi a Dio. All'inizio è detto genericamente che erano *due uomini*, poi è specificato che *uno era fariseo e l'altro pubblicano*. Nel raccontare questa parabola, Gesù non ha un intento polemico "politico". In effetti, probabilmente i due personaggi non vanno presi alla lettera. Luca ama le polarità e questo è uno dei tanti esempi nel suo Vangelo in cui struttura il racconto in questo modo. Al tempo di Gesù dire "farisei e pubblicani" era un modo per dire "i migliori e i peggiori" nella comprensione religiosa e sociale del tempo. La parabola non è un'osservazione sulla pratica religiosa e sociale del suo tempo, ma piuttosto un richiamo sui rischi di sentirsi migliori. Chi si considera in questo modo, automaticamente giudica gli altri "peggiori" di sé. Infatti, Gesù pronuncia questa parabola *per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri*. Dal contesto, anche se non è chiarissimo, sappiamo che Gesù era con i discepoli. Che persino tra di loro serpeggiasse questa sottile tentazione?

I due uomini, fianco a fianco, salivano al tempio a pregare. La preghiera comunitaria al tempio era al mattino e alla sera, ma vi si poteva andare anche per la preghiera personale, ed è probabilmente questo il motivo per cui i due ci stanno andando. Non è, infatti, riportato nessun rito ed entrambi pregano da soli. Certo è che andando al tempio, Dio diventa la terza istanza in questa coppia, l'ago della bilancia.

Del fariseo si dice che prega *stando in piedi*, in bella vista e, secondo lo stile ebraico, inizia con una benedizione, una *berakah*: "O Dio, ti ringrazio". Ma subito dopo la sua preghiera cambia direzione e l'uomo inizia a parlare di sé. Di fatto, neanche si rivolge a Dio, non gli domanda nulla. In quanto fariseo, è un osservante scrupoloso delle norme della legge e, anzi, fa anche più di quello che è prescritto. Per esempio, digiuna *due volte a settimana*, quando il precetto lo richiedeva solo una volta. Nel parlare di sé dice il vero, ma è ripiegato su sé stesso e sul confronto di sé con gli altri che disprezza e giudica duramente. Presume la sua giustizia, forte delle sue opere buone, e si comporta da giudice spietato con gli altri, che ai suoi occhi non sono che *ladri, ingiusti, adulteri*. Afferra la sua giustizia come un credito di fronte a Dio. Non è la sua salvezza che aspetta, e di fatto nemmeno la chiede, ma dà per scontata la ricompensa per il suo operato.

Dall'altro lato c'è un pubblicano. Questi erano personaggi di fama pessima, collaboratori degli invasori, considerati peccatori pubblici. Entrato anche lui nel tempio per pregare, resta *a distanza*. Ma da cosa? Da Dio? Dagli altri uomini? Dallo spazio sacro? Si è fermato nel cortile esterno? Quella che la parabola vuole descrivere, probabilmente, non è la posizione fisica di quest'uomo, ma quella interiore. Nel linguaggio biblico, la distanza è ciò che permette l'incontro, che crea la possibilità perché avvenga. Prega battendosi ripetutamente il petto, il gesto di chi si riconosce peccatore e le parole che rivolge a Dio sono poche, essenziali: *O Dio, abbi pietà di me peccatore*. Il termine non è quello solito, quello a cui siamo abituati nella liturgia quando diciamo *Kyrie eleyson*, ma un suo sinonimo che significa piuttosto "essere benevolo, essere clemente, riconciliarsi". È un passivo, che implica che colui che deve agire è Dio, è sua grazia il tornare a essere favorevole con il peccatore. Rispetto a *Kyrie eleison*, l'accento è meno sulla compassione e più sul ristabilirsi di una relazione. Il testo greco riporta un altro dettaglio che si perde in traduzione: il pubblicano dice di essere "il" peccatore,

non “un” peccatore. Mentre il fariseo confrontava sé stesso con gli altri, il pubblicano è convinto di essere l’unico peccatore. La sua supplica, allora, è istintiva, non sa nemmeno elencare i suoi peccati.

La conclusione di Gesù elimina ogni dubbio: la preghiera del peccatore è accolta, quella del giusto no. Del resto, il fariseo non ottiene nulla perché nulla aveva chiesto, nella preghiera aveva solo parlato di sé. Il pubblicano, invece, ha la consapevolezza di non poter pretendere nulla da Dio, non ha nulla da vantare, nulla da esigere. Può solo fare affidamento sulla sua misericordia. Questa è l’umiltà elogiata da Dio. La giustizia, che il fariseo credeva di ottenere per merito, è ottenuta per dono dal pubblicano. Gesù non afferma che il fariseo avrebbe dovuto vivere come il pubblicano. Le sue opere sono buone e buone restano. Non sono queste che critica ma piuttosto il modo di considerarle. Per questo, il cuore umiliato nella richiesta di perdono ha avuto più forza della giustizia del diritto. L’uomo di fede non è un perfetto ma un “peccatore amato”.

Il pubblicano *non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo*. “Alzare gli occhi” nella Bibbia significa contemplare la gloria di Dio, qualcosa per il quale l’uomo della parabola non si considerava degno. Tiene lo sguardo basso, nel pentimento per il suo peccato, ma è proprio lì che incrocia lo sguardo di Gesù, che per amore di lui, si è messo ancora più in basso.